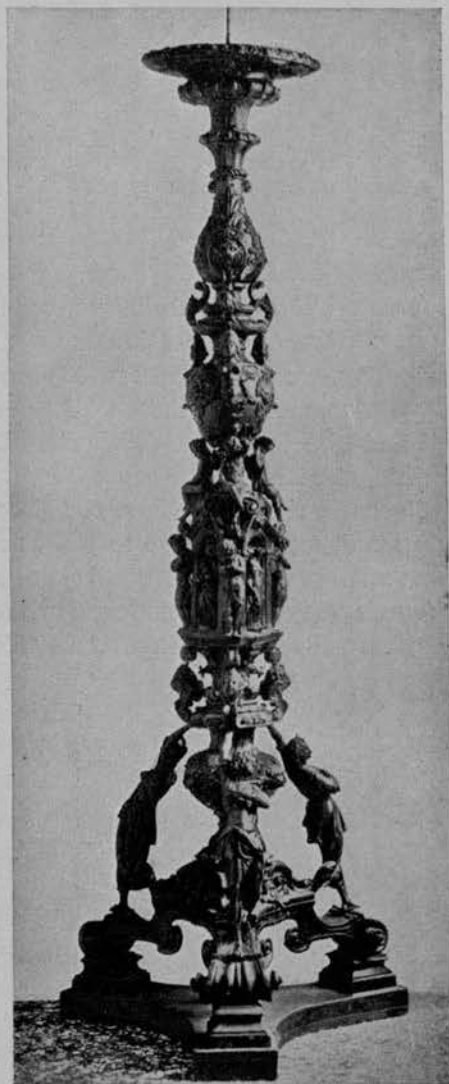


e che dopo la metà del secolo XV deve aver avuto a Venezia una bottega, dalla quale uscirono discepoli che lo imitarono in altre croci dello stesso stile.

La glittica ebbe maestri eccellenti, quali il vicentino Valerio Belli (n. 1465), medagliaio e orafo egregio, ma più celebre come incisore di "pietre dure e di cristallo, e i veronesi Galeazzo Mondella e Niccolò Avanzi.

Dell'Avanzi, il Vasari dice di aver veduto un lapislazzuli, *largo tre dita*, in cui era incisa la natività di Cristo con molte figure. Allo stesso Vasari apparivano miracolosi gl'intagli di gemme del ferrarese Francesco Annichini, dimorante a Venezia e morto nel 1545, lasciando tre figliuoli, Luigi, Andrea e Calisto, anch'essi glittici di gran valore.

Dell'oreficeria veneziana si faceva commercio anche dagli stessi patrizi, particolarmente in Oriente. Marin Sanudo scrive di aver veduto, il 2 ottobre 1531, a Rialto, « in « ruga di zoelieri in man di sier Francesco Zen « di sier Piero, baylo a Costantinopoli, uno « anello d'oro, sopra il qual è uno horologio « bellissimo, qual lavoro dimostra le ore et « sona, et quello vol mandar a vender a Costantinopoli ». ⁽¹⁾ Era allora sultano di Costantinopoli Solimano II, il quale sommamente si piaceva, a differenza de' suoi predecessori, di gioielli, di oggetti di oreficeria, di armi cesellate e niellate. Per ciò, nel marzo del 1532, i figli del bailo Zeno e altri patrizi misero insieme una certa somma di denaro per far eseguire un oggetto di oreficeria, preziosissimo per il valore e il lavoro, a fine di mandarlo a Costantinopoli e trarne dalla vendita al sultano un lauto guadagno. Fra i soci a parte nel negozio erano anche gli autori del lavoro, gli orafi Caorlini. Questi Caorlini, artefici ingegnossissimi, facevano pure automi di legno, e il giorno 16 settembre 1532 portarono in palazzo a far vedere al serenissimo « una « puta de legno qual con certa arte camina », che fu molto ammirata dal doge e dai senatori ⁽²⁾. L'opera d'oreficeria, compiuta da Lodovico Caorlino, insieme col suo socio Vincenzo Levriero, era, al dire del cronista Sanudo, *cosa notanda et di farne memoria*: « un « elmo d'oro, tempestato di gioie, con quattro corone et il penachio d'oro lavorato eccellentissimamente, sul qual è ligadi 4 rubini, 4 diamanti grandi et bellissimi, valeno li « diamanti ducati 10 milia, perle grosse de carati 12 l'una, uno smeraldo longo et bel-



CANDELABRO DI A. VITTORIA RICOMPOSTO CON GLI AVANZI RACCOLTI NELLA INCENDIATA CAPPELLA DEL ROSARIO. (Museo Correr).

(1) SANUDO, LV, 14.

(2) Id., LV, 636.